Dialogo sulla censura

(Cineasta e Critico in piedi nel romano caffè Canova, affollatissimo. Continuano ad affluire nuovi avventori che si accalcano davanti alla cassa, allo spaccio dei tabacchi, al bancone delle mescite, obbligando i due a continui piccoli spostamenti che, per altro, non sembrano disturbare affatto la loro conversazione).

CRITICO: Ho visto ricomparire certi sciacalli, che era un pezzo non si vedevano più da certe parti. Credo che il loro fiuto sensibile avverta puzzo di cadavere...

CINEASTA: Io non me ne accorgo perchè, finora, fortunatamente, ho sempre lavorato. E tu ci credi veramente a questa crisi del cinema? All'assemblea degli esercenti si è parlato di situazione soddisfacente...

CRITICO: Sicuro. Ma il *Corriere dello Spettacolo*, che è l'organo degli esercenti, dedica un suo articolo di fondo proprio alla crisi. Ma che siamo ciechi? La crisi è in atto e gravissima: la legge è scaduta e non si sa quanto tempo dovrà passare perchè se ne abbia una nuova, grosse case di produzione e di noleggio sono in difficoltà o hanno addirittura cessato di esistere, la produzione si contrae e il fermo già si avverte, la qualità dei nostri film precipita sempre più in basso e, fatto grave, ma giusto e inevitabile, il pubblico deserta le sale che li proiettano...

CINEASTA: Ma se i film che si fanno da noi sono ormai unicamente di cassetta, *non* si preoccupano che di piacere al pubblico?

CRITICO: Proprio per questo. Credendo di andare incontro alle esigenze del pubblico, la produzione scende, in gara precipitosa, sempre più in basso. E il governo, che non sa dare lavoro, cioè pane, a tutti i cittadini, è felice di potergli almeno offrire i *circenses* di vari bozzetti cinematografici a sfondo conformisticamente ottimistico e ne favorisce con ogni mezzo la produzione. Ma il pubblico è migliore di quanto non si dica, si stanca prestissimo dell'imbecillità, che all'inizio sembrava divertirlo, e ripaga con altrettanto disprezzo coloro che mostrano di disprezzarlo tanto. La primavera si avvicina e alla noia di uno stupido film è preferibile la passeggiata con la ragazza. I produttori se ne stanno accorgendo. Il governo se ne accorgerà, speriamo, alle elezioni.

CINEASTA: Ecco la politica che guasta tutto. L'opposizione boicotta la legge. E, se la legge non passa, ci troveremo tutti seduti per terra...

CRITICO: La opposizione non boicotta affatto la legge. Chiede anzi: *subito una buona legge*. Tenta cioè di trasformare, questa che minaccia di diventare una crisi mortale, *in una crisi di crescenza*, in una salutare *febbre crescirella*...

CINEASTA: Storie. Se non abbiamo altri moccoli, credo che non ci resti che sperare nel Totocalcio.

CRITICO: E' un'idea. C'è un manuale che insegna: «Come si vince al Totocalcio».

CINEASTA: Mi pare che l'ho visto in una vetrina: si chiama il *Dialogo dei massimi sistemi*.

CRITICO: No, non è quello. *(Sorride)*. L'opposizione dunque vuole non una legge qualunque, per il cinema, ma una buona legge. La legge del 1949, che è scaduta in dicembre, non era una buona legge: era la legge fascista di Alfieri.

CINEASTA: Ma se i fascisti hanno costruito un ponte, non perchè erano fascisti bisogna buttarlo giù.

CRITICO: Certo. Ma quella era una pessima legge. Una legge che, con dispendio enorme del denaro dei contribuenti (40 miliardi all'anno) favoriva il peggior film: premiava il film in proporzione inversa alla qualità. Una volta io l'ho chiamata la legge di Gresham.

CINEASTA: ? ?

CRITICO: La legge per cui *la moneta cattiva caccia la buona*. Se si dovessero dare premi alla stampa periodica allo stesso modo si attribuirebbero milioni alle riviste tipo *Bolero* e *Grand Hôtel* e centesimi alle riviste di cultura.

CINEASTA: Intanto la gente lavora e mangia. Vuol dire che si cercherà, quei miliardi, di spenderli meglio.

CRITICO: Ma è questo che non si può. *Catene* ha avuto centinaia di milioni di premio e *La terra trema* cinque o sei...

CINEASTA: Quello che importa è che ci sia lavoro: e la legge segnerà una immediata ripresa.

CRITICO: E' un ragionamento miope e sbagliato. Una volta fu un filosofo, il maggior mandarino della cultura italiana, che ne fece uno simile. Sei in buona compagnia. «Per evitare il ritorno del fascismo — egli diceva — si deve ritornare alle condizioni di prima del fascismo»: cioè per evitare un ritorno del fascismo bisogna tornare alle condizioni che lo hanno fatto nascere.

CINEASTA: Tu sei fissato col fascismo, che qui non c'entra niente.

CRITICO: Ma è lo stesso. Tu dici: per risolvere la crisi bisogna tornare alla legge che l'ha provocata. Se mi dai per dato che la crisi dipende dalla decadenza della qualità, bisogna difendere il film italiano con una legge che non favorisca il film peggiore. Non dire «finchè dura fa verdura». Perchè durerebbe poco e si è già visto. Non ti pare? *(Pausa)*. Lo Stato potrebbe risparmiarsi i suoi dieci miliardi; e invece incassarne, magari altrettanti.

CINEASTA: E come?

CRITICO: Arginando il film americano che invade il nostro, come un mercato coloniale. Contingentamento alla frontiera, contingentamento allo schermo, aumento della tassa erariale ed esenzione, da essa, per il film italiano, tassazione del doppiaggio... ecco qualcuno dei sistemi che andrà studiato per tutelare la produzione italiana, per tutelare *una degna produzione*, come quella che ha fatto la fama del nostro cinema nel primo dopoguerra.

CINEASTA: E la qualità come la garantisci?

CRITICO: L'aspetto economico e quello della *censura* sono inscindibili. La qualità dipende dalla censura. Perciò oggi il problema della libertà di espressione cinematografica è sentito anche dai produttori. Questi dovranno orientarsi verso il *minor costo* dei film. E il minor costo, obbligando a rinunciare alla *spettacolosità dei supercolossi*, dovrà orientare verso il buon contenuto, verso le idee... sempre invise alle censure.

CINEASTA: Ma se non si è mai visto in Italia un film vietato!

CRITICO: *A l'Ovest niente di nuovo*, oggi permesso, ha aspettato questo permesso un quarto di secolo. E per la produzione nazionale ciò avviene perchè c'è un sistema di censure che è come quello delle scatolette una dentro l'altra: censura preventiva, autocensura dei produttori intimiditi, censura del credito, che non viene accordato senza un visto preventivo, censura del Centro cattolico, censura dei produttori, censura vera e propria... A parte tutto questo, c'è poi il modo con cui tutto l'apparato funziona. Non sarebbe male custodire un poco i custodi. Il regista Guarnini, in una riunione di autori e critici, ha denunciato il fatto che un suo soggetto presentato da un produttore è stato *sconsigliato*, mentre è stato poi approvato quando è stato un altro produttore a presentarlo...

CINEASTA: Ma una buona censura...

CRITICO: Una buona censura non esiste. Buona e censura sono termini contraddittori: come *ladro gentiluomo*. Cioè: a rigore, la censura dovrebbe essere abolita. L'argomento della suggestività del film è specioso. Oggi l'umanità, ovunque, è abituata a vedere i film e sa difendersi dalla loro suggestività. Una simile suggestività si attribuiva una volta alla stampa. Ciò che era stampato era creduto come vero. «Vero come un libro stampato». Oggi il pubblico crede più a quanto sente dire che a quanto legge. E, nel linguaggio comune, dire «è un cinematografo!» significa dire: è una cosa assurda... Si deve ottenere, almeno, una meno arbitraria censura. Se poi la censura dovesse aspettare di essere regolamentata colla legge per la pubblica sicurezza è sul tappeto da sei anni...

CINEASTA: Allora non ci resta proprio che il Totocalcio?

CRITICO: Niente affatto. Bisogna non farsi intimidire, *nè ricattare, bisogna spiegare*, persuadere, protestare, lottare, organizzare la protesta, la lotta...

CINEASTA: E' una parola!...

CRITICO: Sì. Una parola d'ordine. *Subito una buona legge*. Una parola d'ordine, che è la sola giusta e la sola, quindi, che può e deve portare alla vittoria: ad una produzione moralmente, socialmente e artisticamente degna.

UMBERTO BARBARO

QUALCOSA DI NUOVO NEL MEDIO ORIENTE

Incontro con Abdel Gamal Nasser
l'uomo della rivoluzione nazionale egiziana

Con la proclamazione della Costituzione chiusa la fase militare - Modernissimi aerei a reazione nel cielo del Nilo - Dichiarazioni del capo dello Stato sui rapporti tra l'Egitto e l'Italia - Tra la folla durante la "muled,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IL CAIRO, *marzo*.

Basso, quadrato, cantato da un breve muretto in mattoni rossi, il Palazzo della Presidenza si presenta come un comune villino a due piani stile inglese. A pochi centinaia di metri, sorge il vecchio edificio del Parlamento, che tra qualche mese tornerà ad aprire i battenti per accogliere i deputati dell'Assemblea nazionale, le cui candidature, a norma della Costituzione proclamata il 16 gennaio, verranno designate dall'Unione Nazionale, cioè dall'organizzazione che praticamente rappresenterà la trasformazione in partito politico dell'attuale Raggruppamento della liberazione. Il mutamento sembra però destinato ad essere soltanto formale: il «Raggruppamento» è stato in questi anni un'espressione della Armata in quanto tale. I militari vi hanno esercitato un peso assoluto; esso faceva capo non tanto al governo, quanto al Consiglio della Rivoluzione. All'Unione Nazionale sembra affidato il compito di allargare le basi dell'attuale regime, e di incidere quindi sulle sue stesse strutture. Del resto, la Repubblica presidenziale che dovrebbe uscire dal plebiscito del 23 giugno 1956 non lascerà posto neppure al Consiglio della Rivoluzione, come organismo a sè: le chiare disposizioni costituzionali sullo accentramento dei poteri legislativi, esecutivi e militari nelle mani del presidente, responsabile soltanto di fronte all'Assemblea nazionale, non lasciano dubbi in proposito.

Si dice che, nel corso della elaborazione della Costituzione, non siano mancati i contrasti di tendenza su questa questione. E' un fatto che le riunioni di governo e del Consiglio della Rivoluzione si sono susseguite a girandola per una decina di giorni, sino all'alba della vigilia stessa della proclamazione. Non è passato senza commenti l'episodio del testo ufficiale distribuito ai giornalisti, la mattina del 16 gennaio, dove figuravano alcuni articoli risultati poi soppressi o modificati quando, alle 18.30 del pomeriggio, il ministro dell'Orientamento Sadate ha letto la Costituzione. In sostanza, da un punto di vista interno, il plebiscito del 23 giugno mira a consolidare su una base di «legalità borghese» l'attuale regime egiziano; ma, di conseguenza, anche a riportare gli strumenti attraverso cui il potere militare si è retto in questi anni in posizione subordinata rispetto ai tutori ordinamenti costituzionali. Che abbia incontrato o meno resistenza, ciò che conta è che la tesi «presidenzialistica» sostenuta da Nasser si è imposta, e il centro di gravità della vita politica egiziana, dall'orto botanico dell'isola di Ghesireh dove sorge l'imponente palazzo del Consiglio della Rivoluzione, si è ormai spostato verso questo villino a due piani, sede della presidenza del consiglio dei ministri.

E' qui che attendo di essere ricevuto da Nasser.

In un'ampia sala rettangolare, alcuni giornalisti conversano sottovoce. Un tavolo di marmo e quattro sedie in pelle sono gli unici mobili; un ampio tappeto che ricopre l'intero perimetro della stanza attutisce il rumore dei passi. Quattro ufficiali della «guardia nazionale», divisa nera traversata dalla striscia di seta rossa d'ordinanza legata ai fianchi, montano la guardia a quattro porte di noce che si aprono su due lati della sala: l'ufficio del segretario alla presidenza per il cerimoniale e del segretario personale di Nasser a sinistra, l'ufficio del ministro per l'orientamento nazionale e l'ufficio del presidente del Consiglio a destra.

E' in questa ultima stanza che, dopo una breve attesa, vengo introdotto. Quando si leva per salutarmi, dietro la sua ampia scrivania, Gamal Abdel Nasser mi appare come lo conoscevo già dalle fotografie che campeggiano sulle copertine di riviste, nelle prime pagine dei giornali, nelle vetrine dei negozi e sui manifesti affissi per le strade del Cairo. Alto, vestito in borghese, robusto ma non bolso, i capelli fortemente brizzolati lo invecchiano forse di qualche anno, ma i tratti del viso sono estremamente giovanili. Un viso «d'angelo», dicono di lui.

Con molta cortesia, il presidente s'informa sul mio soggiorno in Egitto e mi prega di trasmettere, attraverso le colonne dell'*Unità*, i suoi saluti al popolo italiano. Questo mi ricorda la recente dichiarazione resa da Nasser in un'intervista ufficiale all'ANSA per auspicare un rafforzamento delle relazioni amichevoli tra lo Egitto e l'Italia in quanto «paesi mediterranei», dichiarazione che avrebbe potuto offrire lo spunto per una nostra iniziativa diplomatica proprio nei giorni in cui, con la visita del maresciallo Tito, venivano consolidati rapporti d'amicizia e di collaborazione tra l'Egitto e un altro paese europeo e mediterraneo, e che invece è stata lasciata cadere. Nasser mi conferma che qualsiasi passo italiano in questa direzione non potrà che essere accolto con simpatia.

La breve conversazione si sposta rapidamente ai temi generali della politica egiziana: l'uomo che ne sarà chiamato all'attuazione mi ripete i principii cui si ispirerà la nuova Costituzione. Distruzione di ogni influenza imperialista, formazione di un forte esercito nazionale, liquidazione del feudalesimo, limitazione dei monopoli e controllo statale sull'economia capitalistica.

Un giorno di festa

Il colloquio è durato pochi minuti: abbastanza tuttavia per avere netta la sensazione d'essermi incontrato con un uomo dotato d'una forte personalità che persegue un obiettivo semplice e chiaro. Senza dubbio di gran lunga la personalità dominante sulla scena politica egiziana.

Del resto, il vero capo della rivoluzione militare è sempre stato lui, Gamal Nasser, anche quando Naguib — oggi confinato in una villa sul Mar Rosso — appariva nel ruolo di primo attore.

Quando lascio il Palazzo della Presidenza, mi viene spontanea una riflessione: l'Egitto ha avuto in questi ultimi decenni statisti e uomini politici di grande peso, da Zaghloul Pascià a Nahas Pascià e Salagel Dine, da Mohamed Mahmoud ad Ali Mayer. Eppure, nessuno di questi ha sollevato nel mondo interesse e attenzione, popolarità, quanta ne ha raggiunta in meno di due anni questo colonnello nato in un oscuro villaggio dell'alto Egitto, che nel 1938 lasciava sottotenente l'Accademia militare per passare da un posto all'altro di frontiera fino alla guerra di Palestina, che a 34 anni organizzava il colpo di stato militare e a 36 diventava primo ministro. Come si spiega tutto ciò?

La vera ragione del crescere della figura di Gamal Abdel Nasser in campo internazionale è nella politica estera dell'Egitto, e nei nuovi rapporti di forza tra questo paese e le potenze imperialistiche.

Un pomeriggio di venerdì, giorno di festa per i mussulmani, mentre ritorno da una visita alla Cittadella, la suggestiva fortezza ottomana costruita a picco sul Cairo, mi accade di imbattermi in una «muled». Sono fortunato: la «muled» è una festa popolare di quartiere, dove, benchè l'occasione sia data da un motivo religioso l'elemento e la inventiva profana predominano largamente.

Con gli amici che mi accompagnano, ci mescoliamo alla folla. Il ritmo di decine di tamburelli di terracotta, a forma d'imbuto e ricoperti da una sottile pelle di porco, si confonde nel richiamo dei rivenditori di bambole, navi e cammelli lavorati in zucchero e carta colorata. Terminata la processione, la «muled» comincia a trasformarsi in una fiera animatissima, che si prolunga per due o tre giorni mescolando gabbie della morte e tiri a segno a numeri di danze del ventre.

A un tratto, veloce sibila nel cielo una squadriglia di caccia a reazione. La festa si ferma per un attimo, migliaia di teste si levano a seguire la striscia bianca segnata dai caccia, la gente intorno a me ride, indica col braccio, qualcuno grida un saluto, molti battono le mani. Poi un brusio di commenti: «Gli aerei a reazione, gli aerei venuti dalla Russia!».

E' facile comprendere cosa significhi avere un esercito nazionale per un paese sul quale ancora quattro anni fa pesava l'occupazione straniera. Non solo per l'Egitto: ciò che accade qui, infatti, ha un'eco in tutto il mondo arabo, un mondo popolato da 70 milioni di uomini che di fatto formano un unico popolo dalle coste dell'Atlantico al golfo Persico. Con i suoi 24 milioni di abitanti, le sue risorse economiche, le sue grandi città — Il Cairo e Alessandria — le sue università dove convergono studenti dalla Giordania, dalla Libia, dal Sudan, dalla Tunisia, dall'Africa nera, dallo Yemen e dall'Arabia, la possibilità reale che oggi l'Egitto ha di difendere la propria indipendenza nazionale è un fatto assolutamente nuovo nel Vicino e nel Medio Oriente.

Forza omogenea

Con il trattato del 1952, l'Inghilterra si impegnò ad iniziare lo sgombero della porta del Mar Rosso, volle però assicurarsi la finestra aperta per un possibile ritorno. Ma i trattati non contano — specie se conclusi tra una grande potenza e un paese dipendente — per ciò che vi è scritto, ma per come si presentano i rapporti di forza nella loro attuazione. E' un fatto che oggi l'Egitto non è più solo di fronte all'Inghilterra, è un fatto che entro giugno gli ultimi soldati britannici avranno lasciato il Canale, è un fatto che le possibilità di difesa dell'Egitto non dipendono più dagli embarghi sulle armi del Dipartimento di Stato o del Foreign Office. Ricordo bene la piazza della Repubblica ricoperta alla moda turca da grandi tende multicolori, quando Nasser annunciando la Costituzione definì il Patto di Bagdad «prigione dei popoli». Duecentomila persone ingoiarono all'articolo primo «l'Egitto è uno stato arabo sovrano ed indipendente; è una repubblica democratica e il popolo egiziano è integralmente parte della Nazione Araba».

La portata della rivoluzione militare egiziana può essere compresa solo se si ha presente che, all'epoca del colpo di stato, l'esercito si presentava come la unica forza relativamente omogenea in un paese in completa disgregazione sociale.

Anche nell'Armata, naturalmente, vi era un'ala filobritannica e un'ala filoamericana: ma il nucleo fondamentale era rappresentato da ufficiali provenienti dalla piccola e media borghesia nazionale. Anche se non privi di oscillazioni e di contraddittorietà, gli avvenimenti successivi al colpo di stato militare riflettono tutto ciò. Fino ad oggi, tuttavia la base di classe del regime militare è stata oscillante: talora più limitata, talora più larga, sostenuto da gruppi sociali per alcuni aspetti, osteggiato dagli stessi gruppi per altri. E' indubbio che la politica estera del governo è oggi una politica nazionale e gode l'appoggio delle classi popolari come della borghesia nazionale; con questa politica, Nasser ha radicalmente allargato le basi del proprio regime, uscendo dal relativo isolamento in cui si trovava dopo la destituzione di Naguib. Ma ciò è solo una faccia della medaglia, come è solo una faccia della medaglia l'uomo «semplice» Nasser, sicuro di sè e del proprio obiettivo: fare dell'Egitto un paese moderno e indipendente.

L'altra faccia della medaglia è data dalla posizione delle grandi masse popolari — i fellah e gli operai — nello stato e nella società. Con la nuova Costituzione e la trasformazione del potere da strettamente militare in civile, questo problema è più che mai aperto.

PAOLO PESCETTI

Nasser in pellegrinaggio alla Mecca (a sinistra) Con U Nu e il Pandit Nehru dopo la riunione di Bandung (a destra)

FESTIVAL DEI GIOVANI O FESTIVAL DEL COMPROMESSO?

Stasera prende il via il torneo della canzone

L'orchestra Semprini si aggiunge inopinatamente a quelle di Gian Stellari e di Melachrino Polemiche anche tra i presentatori - Come si voterà per la designazione delle vincitrici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SANREMO, 7. — *Nessuna altra manifestazione, io credo, ha mai avuto tante e così diverse definizioni come questa sesta edizione del torneo della canzone. Festival della primavera, Festival fiorito, Festival dell'antidivismo, Festival dei giovani, Festival del compromesso. Questa ultima dizione è forse la più rispondente alla realtà, perchè se uno sforzo la RAI e il Casinò hanno compiuto, è stato quello di accontentare tutti, di salvare, come si dice, capra e cavoli.*

L'ultima novità è quella di stasera, che si è appresa all'ultimo momento: al Festival parteciperà anche l'orchestra ritmica Semprini. Avremo quindi quattro compagini orchestrali: quella diretta dal giovanissimo Gian Stellari, che ha preparato le «voci nuove» e che le presenterà al pubblico dei radioamatori, quella inglese di George Melachrino, che eseguirà le venti canzoni in un particolare arrangiamento, valido soprattutto per le incisioni di dischi destinati all'estero; quella di Semprini, che avrà il particolare compito di ricordare sera per sera i motivi di votanti, e infine quella di Angelini, con la troupe dei cantanti noti, che nel «gala retrospettivo» di domenica sera rivorchera le canzoni vincitrici dei precedenti Festival.

Così gli esclusi dalla porta sono rientrati dalla finestra, ma non è detto che il compromesso chiuda la polemica, poichè la presenza di giovani e «divi» non potrà non avere il significato d'un confronto, d'una specie di sfida, con i relativi tifosi.

I Festival di San Remo e, d'altra parte, famoso per le polemiche, da quelle generose degli affezionati alla musica leggera a quelle di chi nella manifestazione vede il gioco di grossi interessi. Quest'anno alle solite battaglie intorno ai cantanti, orchestre, canzoni e autori si è aggiunta quella sui presentatori, che ha creato una specie di finimondo. Lo scorso anno Filogamo era stato sostituito da Rizzo, che non aveva convinto. Quest'anno la scelta è stata più felice, designando Fausto Tommei, che ha anche il merito di aver seguito passo passo le «voci nuove» ed è perciò, come il maestro Gian Stellari, un poco il loro partner. Ma accanto a Tommei, per la serata di domenica, viene posto un altro presentatore, che è poi un cantante: Teddy Reno.

La ragione si capisce: RAI e Casino per la serata di domenica hanno bisogno di puntare su grossi nomi e Teddy è capace di richiamare in sala l'elegante pubblico femminile di San Remo.

Comunque, il programma è ormai fissato in ogni suo particolare. Il Festival avrà inizio alle ore 22 precise di domani sera, giovedì, e verrà trasmesso sulle stazioni del Secondo programma e della TV. Le venti canzoni verranno trasmesse in due gruppi di dieci per sera. Le prime cinque classificate di ogni sera verranno ripresentate sabato e tra esse saranno scelte le tre vincitrici.

La classifica risulterà dal totale dei voti espressi da quindici giurie: quattordici riunite presso le sedi della RAI, ciascuna composta da quindici abbonati alle radioaudizioni estratti a sorte, ed una giuria nella sala dello spettacolo, composta da settanta membri, scelti tra gli spettatori. Ognuno dei membri della giuria del Casinò avrà diritto ad un intero voto, mentre lo scorso anno votava per un quinto. La giuria del Casinò disporrà dunque di 70 voti ed avrà un peso determinante nella scelta. E' allora da prevedere che, come già negli anni scorsi, assisteremo da parte di grossi autori ed editori al bagarinaggio dei biglietti per accaparrarsi la possibilità di essere eletti in giuria e di influire quindi sulla scelta delle canzoni.

ENRICO ARDU'

Il programma

Le canzoni verranno presentate nel seguente ordine: Giovedì 8 marzo.

Lui e lei, *di Simoni-Facenna.*

Nota per nota, *di Vrezioli-Pallesi.*

Il trenino del destino, *di Cherubini-Schisa-Trama.*

Paradiso di bugie, *di Calcagno-Oliviero.*

Sogni d'oro, *di Costanzo-Maschio.*

Albero caduto, *di Fiorelli-Ruccione.*

Qualcosa è rimasto, *di Spaggiari-Pinchi.*

Musette, *di Domenico Modugno.*

Parole e musica, *di Rastelli-Silvestri.*

Il cantico dei cieli, *di Testa-Rossi.*

Venerdì 9 marzo:

Anima gemella, *di Testoni-Rossi.*

Aprite le finestre, *di Pinchi-Panzuti.*

Ho detto al sole, *di Morbelli-Ferrara.*

Il trenino di latta verde, *di Martelli-Neri-Gigante.*

Due teste sul cuscino, *di Testoni-Rendine.*

Amami se vuoi, *di Panzeri-Mascheroni.*

Lucia e Tobia, *di Panzeri-D'Anzi.*

Il bosco innamorato, *di Testoni-Kramer.*

La colpa fu, *di Berretta-Scionilli.*

E' bello, *di Dampa-Vignali.*

DA DOMANI
i servizi del nostro corrispondente da Mosca,
GIUSEPPE BOFFA
Il socialismo e il sistema mondiale

IL PROCESSO DEI VELENI

Giuochi proibiti

*Il signor Jackson Martindell, presidente dell'American Institute of Management, fu ricevuto in udienza dal Papa nel dicembre del 1948. Fu quello l'avvio di una sensazionale inchiesta: duecento uomini alle dipendenze del signor Martindell hanno lavorato in questi anni a Roma, esaminando le strutture della Chiesa cattolica nel loro dettaglio; altre decine di esperti hanno lavorato in altri paesi, parlando trenta diverse lingue. Il risultato, pubblicato sommariamente dalla rivista americana Time, è sensazionale, e si introduce con questa immagine definitiva: gli organismi più efficienti nel mondo sono la Standard Oil e la Chiesa cattolica: «La Standard Oil e la Chiesa cattolica sono entrambe produttrici. La Standard Oil produce petrolio, e la Chiesa produce un modo di vita e un modo di pensare; sia l'una che l'altra hanno dei problemi di produzione». **Nella risoluzione di questi problemi — dice l'inchiesta — sempre la Chiesa sta ad un passo dalla Standard Oil: il personale dirigente viene giudicato notevolmente preparato, la efficienza nel lavoro è addirittura perfetta, la politica fiscale condotta in modo estremamente soddisfacente: «nessuna organizzazione a nostra conoscenza ed esperienza, oltre ne tanto per così poco»: le preghiere, infatti, non sono un bene di consumo, e questo gioca a vantaggio della amministrazione vaticana: la Santa Sede, dice la inchiesta, ci può mettere anche parecchi secoli a definire un dogma, ma i funzionari della segreteria di Stato debbono timbrare il cartellino quando arrivano in ufficio, e sbrigare a tempo di record le pratiche amministrative. Le chiavi di San Pietro — secondo la espressione di uno scrittore tanto sgradito al San Pietro medesimo, il Peguefitte — sono le chiavi della cassa: e tutti sanno che la Chiesa cattolica ha le mani in pasta in tante faccende all'Italia e all'estero, anche se il signor Martindell ha dei dubbi sulla buona utilizzazione di certi investimenti: «Non ci sembra che avere massicci interessi negli alberghi e nelle banche d'Italia sia la forma migliore di investimento». Ed infatti gli alberghi debbono pur dare qualcosa al cliente, in cambio del pagamento del conto: almeno lenzuola pulite e acqua calda. Mentre la migliore operazione finanziaria è certo quella che, in cambio del denaro, offre una opzione su un posto in Paradiso.*

In tema di investimenti della Chiesa cattolica c'è dell'altro. L'Osservatore Romano mi redarguisce solennemente: non è vera la chiacchiera cui ho accennato l'altro ieri secondo cui la Santa Sede sarebbe da tempo interessata alla celebre casa da gioco del principato di Monaco. L'Osservatore aggiunge di avere letto la stessa insinuazione anche nella pubblicità di un buscazziere, e chiarisce che una simile malignità risale alla epoca in cui fu detto che Leone XIII era tra i fondatori del celebre Casino. Ci dispiace: a noi non arriva no le pubblicità dei biscazzieri, e non ci pone difficoltà l'accettare la tesi che Leone XIII fu estraneo alla fondazione di quella «casa»; ma certo non si può credere che l'unico gioco appoggiato alla Chiesa è il «sottomuro» che i ragazzini fanno negli intervalli del catechismo: tra il 1940 e il 1942 il sindaco di New York Fiorello La Guardia dovette condurre, senza risultati tangibili, una violenta campagna contro il «bingo», un gioco di azzardo che era tra le più grosse fonti di reddito per le chiese cattoliche degli Stati Uniti. Si calcolava allora (ed a difendere i cattolici era ancora la rivista Time diretta dal marito della cattolica ambasciatrice Clara Luce) che una parrocchia del New England mantenesse cinque missionari in terra straniera con i soli profitti del «bingo». Nelle zone sottoposte all'autorità dell'arcivescovo cattolico Mac Nicholas furono ricavati nel 1959 oltre un milione e mezzo di dollari, raccolti da circa trenta chiese, e sottratti alle tasche di due milioni e mezzo di giocatori. Un sacerdote americano scrive va: «Possiamo difficilmente sfuggire alla accusa che con lotterie varie ed altri giochi simili fatti fare ai bambini andiamo sviluppando in loro l'istinto del gioco che li porterà alle bische nel futuro».

Tutto questo, si intende, sia detto senza alcun sospetto: non si mette in dubbio che tali cose siano fatte a maggior gloria del Signore, e che i soldi guadagnati saranno spesi in incenso e candele: una volta tanto, anzi, si può affermare solennemente che il gioco vale la candela.

chiaretti

La legge sul cinema

Approvato il primo articolo

L'articolo 1 della nuova legge sulla cinematografia è stato ieri approvato dalla Commissione speciale.

All'inizio della seduta le sinistre avevano dichiarato di essere pronte ad iniziare l'esame del testo governativo, essendo a loro giudizio ben fermo, dopo l'incontro avuto dagli onorevoli Alicata, Mazzali e Dugoni con il Presidente del Consiglio, che entro la corrente settimana ci sarebbe stata una precisa risposta del governo sui termini entro i quali esso intende soddisfare l'impegno di presentare un nuovo testo di legge sul problema della censura. Dopo una breve discussione sulle dichiarazioni fatte dai compagni Alicata e Mazzali, la commissione ha convenuto sulla opportunità di iniziare l'esame degli articoli del disegno di legge governativo che rappresenta, come si ricorderà, una serie di modificazioni della legge del 1949.

Il primo articolo concerne la composizione della commissione consultiva per l'esame dei problemi di carattere generale interessanti la cinematografia. La prima parte dell'articolo che, nel vecchio testo del 1949, elencava come componenti della commissione il sottosegretario della Presidenza, il direttore generale dello spettacolo, un rappresentante del ministero del Commercio con l'estero, un rappresentante dei produttori di film, uno dei noleggiatori, uno degli esercenti e tre dei lavoratori (produzione, noleggio, esercizio) è rimasta immutata (tranne la Commissione speciale, nell'intento di non burocratizzare troppo questo organismo consultivo, corretto l'impostazione governativa che avrebbe voluto allargare la rappresentanza ai ministeri dell'Interno, della Pubblica istruzione, dell'Industria e commercio).

Le modificazioni più notevoli sono state apportate alla rappresentanza del mondo artistico e culturale. Nella commissione consultiva entreranno: un rappresentante dei giornalisti cinematografici, uno della Federazione nazionale della stampa, uno della SIAE, uno dei tecnici cinematografici, uno degli attori professionisti ed infine tre rappresentanti scelti dalla Presidenza del Consiglio tra gli autori di film (soggettisti e sceneggiatori, registi, musicisti).

La maggioranza della commissione ha respinto senza alcuna motivazione la proposta Alicata intesa in caso di pluralità delle organizzazioni sindacali a fare in modo che i rappresentanti della commissione consultiva venissero designati dalle organizzazioni rappresentative su scala nazionale.

Su questa battuta di sapore antidemocratico si è chiusa la discussione durata quasi tre ore sul primo articolo. Domani la commissione tornerà a riunirsi.